

Riccardo Fontana

**Formare
i formatori**



Lettera Pastorale

Riccardo Fontana

Formare i formatori

Lettera Pastorale alla Diocesi
di Arezzo - Cortona - Sansepolcro
nella solennità di San Donato

7 agosto 2011

In copertina:

Cattedrale dei Santi Pietro e Donato in Arezzo

Santa Maria Sedes Sapientiae

Statua lignea del XIII sec.

SOMMARIO

Responsabili e operosi per un progetto condiviso ...	7
La pedagogia di Gesù nella narrazione lucana dei discepoli di Emmaus	9
Il metodo di Gesù.....	13
Il primato della persona e il tema della formazione nella tradizione cattolica	21
Alcune scelte propedeutiche.....	29
Alcuni frutti della scelta cristiana percepibili nel tempo	33
“Navigare di bolina”	37
Farsi aiutare da chi è più esperto.....	41
Le occasioni propizie.....	43
Formare alla santità nelle famiglie per risanare la società	47
L’impegno alla formazione nei vari ambiti della vita ecclesiale nella nostra diocesi	51
I Laici chiamati ad essere costruttori della città dell’uomo secondo il progetto di Dio	53
Una Chiesa che cammina insieme e che si forma mentre trasforma.....	59

Insieme, con impegno comune e condiviso, quali Vescovi delle Chiese che sono in Italia, abbiamo chiesto al popolo di Dio che ci è affidato di raccogliere la “sfida educativa”, perché si possa realizzare anche nel nostro tempo la vita buona del vangelo, che “significa in primo luogo farci discepoli del Signore Gesù, il Maestro che non cessa di educare a una umanità nuova e piena”¹.

Volentieri ho ascoltato componenti significative del nostro corpo ecclesiale, nel dialogo che ha segnato i nostri incontri. Mi è sembrato che la priorità su cui far impegnare la Chiesa di San Donato, nel girotondo dei giorni che ci attende nel prossimo anno pastorale, sia innanzitutto “formare i formatori”.

Il cammino di formazione esige anzitutto che torniamo a proporre a tutte le persone che si spendono per la nostra comunità ecclesiale, che come irrinunciabile premessa al servizio che ci renderanno, si impegnino a livello personale a dare ogni doveroso impulso alla vita teologica. Non vogliamo che nel delicato ambito della formazione si prescindano dalla vita cristiana, rischiando di dare testimonianze povere o conto testimonianze.

1 Orientamenti pastorali dell’Episcopato italiano per il decennio 2010-2020, Presentazione

Responsabili e operosi per un progetto condiviso

L’obiettivo del comune impegno è provare a rendere più idonei a svolgere le proprie mansioni quanti sono responsabili dell’animazione e dei servizi nelle nostre comunità. Propongo di riavviare un processo di conversione dall’effimero al necessario, dall’impiego del tempo disponibile al coinvolgimento della nostra persona. A Badia a Ruoti abbiamo lavorato tra il profumo dei fiori e l’odore del miele. Abbiamo ammirato le api che, costruito l’alveare, ronzano per un’estate intera a riempirlo di miele saporoso. Ci è sembrato d’essere chiamati a fare lo stesso. La nostra pastorale ha bisogno di persone motivate e operose. D’altronde non c’è servizio alla Chiesa che possa essere fatto con superficialità. C’è bisogno di impegno quotidiano, qualificato.

Le antiche Cattedrali usavano raffigurare nel portale maggiore ‘le opere e i giorni’, di modo che i mestieri dell’uomo si alternassero nelle raffigurazioni del calendario. Proviamo a fare lo stesso nel servizio che ci è richiesto. Con visione soprannaturale, è necessario ricordare

che è il Signore a dettarci i tempi e i ritmi anche del nostro impegno ecclesiale, che richiede competenza, perché giovi al bene comune. Non dobbiamo abbandonare nessuno; nulla va lasciato intentato nell'apostolato che ci è affidato. L'impegno è per la missione, prevedendo di buon grado qualche sacrificio offerto per amore di Dio. Non abbiamo tempo per lamentarci, rimpiangendo il passato; ci interessa il presente, perché è l'oggi di Dio, il luogo dove la Provvidenza si manifesta. La rievocazione acritica del passato fa allargare la forbice tra la Chiesa e la gente del nostro tempo; fa crescere le distanze e moltiplicare le incomprensioni. Vogliamo guardare con affetto e interesse alla generazione futura e trasmettere ai nostri ragazzi la speranza, come ideale "testimone" di una bellissima staffetta, in cui le generazioni si alternano nel ruolo di guidare la corsa verso la meta, che è "la città di Dio", dopo che avremo fatto tutto il possibile per rendere più giusta e umana la città dell'uomo, attuando nel tempo il progetto del Creatore.



La pedagogia di Gesù nella narrazione lucana dei discepoli di Emmaus

Gesù è chiamato Maestro ben 41 volte nei Vangeli. Questo appellativo lo qualifica agli occhi degli interlocutori ed esprime la relazione fondamentale che vi è tra il Signore e “i suoi”, i discepoli di ogni tempo². La comunità cristiana delle origini, fin dal tempo di Sant’Ireneo di Lione, riconosce nella via dell’illuminazione il modo privilegiato con cui Dio ci salva: Dio solo è verità e ha comunicato la verità tramite le sante Scritture³. Gesù è la Parola definitiva che, rivelando l’amore del Padre verso ciascuno di noi, ci libera dall’errore e ci rende possibile la vita. Come di Gesù testimonia San Bonaventura: “Mai insegna, se non mediante una luce che rende possibile il ragionare; mai muove l’animo, se non mediante una forza; ed è chiaro che questo non accade se non grazie a un’immagine, a una luce e a una forza interiore,

2 Cfr. Rengstorf, K.H., “Didaskalos” in Kittel, GLNT, II, 1093ss

3 Cfr. Sant’Ireneo, Contro le Eresie, Libro II, n. 28: “Noi possediamo come regola la stessa verità e una testimonianza su Dio posta sotto gli occhi di tutti, perciò non dobbiamo...rifiutare la salda e vera conoscenza di Dio”

unite intimamente all'anima"⁴. Gesù Maestro ci insegna responsabilizzandoci e ci rende capaci di scegliere con libertà la nostra condizione di Figli di Dio.

La Scrittura ci ha lasciato molti insegnamenti sul magistero divino del Redentore. Sulla scorta delle riflessioni della tradizione cristiana antica, mi pare che giovi soffermarci pur brevemente sulla pedagogia di Emmaus (Lc 24,13-31), perché al culmine della narrazione evangelica Luca ci trasmette il metodo con cui il Cristo Risorto⁵ ha insegnato alla sua Chiesa, come proseguire la sua opera di Maestro, a vantaggio delle generazioni nuove.

Dopo il doloroso evento della crocifissione, due giovani se ne ritornano al villaggio, sconvolti dal racconto "di alcune donne delle nostre" che sulla parola degli Angeli hanno affermato di Gesù di Nazareth "che egli è vivo"⁶. "Speravamo che egli fosse colui che avrebbe liberato Israele"⁷, affermano i due di Emmaus, esprimendo la delusione che segna la loro condizione interiore.

Quella condizione si ripete anche oggi nella storia di molte persone. Si ripresenta nell'esperienza di singoli e di gruppi. Esprime il sentire di molti nel nostro tempo, che alcuni hanno definito post-cristiano. Vi sono tuttora uomini e donne che non hanno mai sentito parlare di Gesù. Generalmente si tratta di perso-

4 San Bonaventura da Bagnoregio, *Riconduzione delle arti alla teologia*, n° 18

5 Lc 24, 13-31

6 Lc 24,23

7 Lc 24,21

ne che vivono in terre lontane, se pure esiste ancora in questo mondo globalizzato una parte di umanità che non si sia mai imbattuta in qualche modo nel cristianesimo, almeno nelle sue valenze culturali. Un sistema informatico, mai immaginato prima d’ora, ha immesso sulla piazza mediatica la cultura occidentale che, con le sue certezze e anche con le sue contraddizioni, è segnata da molteplicità di fenomeni connessi con il cristianesimo. Persino l’ateismo, nelle sue varie forme in cui esprime la propria cultura negazionista, parla del Dio dei cristiani e del Cristo. Anche nella culla di culture per secoli impermeabili al pensiero cristiano, oggi è difficile che vi sia chi non si è mai imbattuto nella vicenda di Gesù e che non abbia mai sentito parlare della Chiesa, che è presente oggi quasi in ogni dove.

Invece è frequente anche in Arezzo, Cortona e Sansepolcro, che alcune persone alla conoscenza del cristianesimo come fatto di cultura, non abbiano affiancato esperienze che inducano alla fede. È soprattutto la vicenda di diversi giovani del nostro tempo, ai quali va il mio pensiero rispettoso di vescovo e la mia simpatia, assieme al desiderio di trovare le occasioni e i linguaggi utili per far scoprire loro la gioia della appartenenza al popolo di Dio. Giovanni, probabilmente in condizioni analoghe alle nostre, scrive ai suoi amici: “Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena”⁸. Il primo desideroso di imparare da Gesù Maestro sono io, per-

8 Gv 15,11

ché, attraverso questa progressiva esperienza di ascolto e di fede, diventi un po' più capace di far passare i figli dalla conoscenza culturale del Cristo a quella esistenziale.



Il metodo di Gesù

Nell’evangelista Luca non è casuale che l’incontro con il Risorto si collochi lungo una strada. È Luca che, parlando del Vangelo e della scelta di appartenere alla Chiesa, preferisce al termine “dottrina”, e comunque a tutto l’apparato terminologico di trasmissione intellettuale delle nozioni, il concetto di “cammino”, più volte usato soprattutto negli Atti degli Apostoli. La scelta non è solo terminologica: qualifica l’esperienza dell’incontro con il Signore come dinamica e progressiva.

Cinque maggiori azioni verbali scandiscono l’episodio dell’incontro del Risorto con i due discepoli in cammino verso Emmaus:

a. *“Si avvicinò e camminava con loro”*⁹. Gesù, il Maestro, si inserisce con ogni discrezione nel contesto in cui i due giovani si trovano. Si fa prossimo, non cerca un ruolo particolare per sé, li accompagna nel loro ragionare. Chi vuole svolgere un servizio educativo non può fare a meno della vicinanza, della condivisione dell’esperienza che “gli altri” stanno vivendo. È la logica dell’incarnazione; è l’umiltà mostrata da Dio a Betlemme, perché imparassimo con quale delicatezza, con quale rispetto

9 Lc 24,25

per le coscienze si salvano le persone umane responsabilizzandole. Nella via di Emmaus si ripropone il tema. L'esperienza della fede avviene ordinariamente in un processo formativo. Non è vicenda puntuale di un istante, anche se "ex post" è possibile ricordare momenti particolarmente significativi, nei quali si manifestò il rapporto con Dio. Sono momenti più intensi della vita quotidiana, dai quali è segnata la storia interiore di una persona. Amerei che la nostra Chiesa tornasse a privilegiare l'accompagnamento delle persone, mostrasse vera passione per il cammino di fede dei ragazzi o, comunque, trovasse il suo ruolo nel farsi compagna di strada di chi cerca il senso delle cose, ricerca del volto di Dio.

b. *Ascoltare*: “*Che cosa sono questi discorsi che state facendo tra voi lungo il cammino?*”¹⁰. La domanda di Cristo non è solo la funzione alquanto passiva del recepire ciò che l'altro dice. Mostra interesse, si fa partecipe della problematica altrui.

Non è una finzione letteraria di Luca, che i due giovani dubitino che il pellegrino che li accompagna sia uno straniero. La nostra Chiesa talvolta è così “forestiera a Gerusalemme” che trova difficoltà a capire perché gli “altri”, i ragazzi non capiscano, non recepiscano la bellezza del Vangelo. Il Maestro ci insegna non solo il metodo dell'ascolto, ma la motivazione interiore che dobbiamo fare nostra per aiutare i più giovani a crescere nella loro storia di per-

¹⁰ Lc 24,17

sone e di credenti.

Nella narrazione di Emmaus c'è una singolare inversione di ruoli che vogliamo fare nostra. Solitamente noi mostriamo stupore per la scarsa fede degli altri. I discepoli in cammino con Gesù si stupiscono invece che il loro interlocutore non sappia, non capisca. Questa mancanza di un terreno comune con i nostri interlocutori è la pietra d'inciampo su cui vorrei che la Chiesa si interrogasse, nel suo servizio ai giovani che ci crescono accanto. Vogliamo fare come Gesù, che pur ovviamente ben a conoscenza di quanto Lo riguarda, trova la pazienza per cercare di capire quale fosse il pensiero dei due giovani. Li fa parlare per capire. È importante manifestare il progetto di Dio; ma c'è anche una rivelazione del contenuto interiore di ogni persona: nessuno può sapere cosa ha nel cuore se non gli chiedi il dono di spiegartelo, di parlare. Siamo in un tempo in cui la parola è banalizzata: siamo travolti da un mare di parole. Ci vuole proprio la bontà di Dio per chiedere a un ragazzo che ti racconti se stesso, che ti sveli la sua visione del mondo, per comunicargli che ci interessa la sua visione del mondo, che la sua persona rivela un'ulteriore faccia del poliedrico mistero di Dio.

c. *Spiegare: “Stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti!”¹¹*. Mi ha sempre colpito l'approccio ebraico dell'interlocuzione di Gesù con i due di Emmaus. A loro che si meravigliano che Gesù non

11 Lc 24,25

capisca, Lui replica chiedendo loro di capire. Come un maestro della scuola rabbinica, cita i profeti e ostenta meraviglia per la poca logica che c'è nelle conclusioni dei due pellegrini. Li aiuta, provocandoli a far tesoro di quello che già sanno. "Ricorda Israele!" è la via che Dio predilige per aiutare il suo popolo: invitarlo a sostare un poco. Per capire occorre uscire dalla frenesia quotidiana. E' necessario tirarsi fuori dalla attitudine diffusa in questo tempo di ricercare in ogni ambito "tutto e subito". Solo con questa sorta di esodo personale si riuscirà a comprendere, per giudicare, per sapere. La ricerca trova il suo naturale contesto nel dialogo. L'interlocutore, l'apostolo, è disponibile a rimettersi continuamente in discussione, perché anch'egli cerca umilmente la verità, non pretende di dominarla. Sa bene che la sua funzione è di accompagnare nella ricerca, non di fornire risposte prefabbricate. Ha consapevolezza della presenza attiva del "Vivente" nel cammino di ricerca del vero che ogni persona è chiamata a fare. Bisogna amare e apprezzare i giovani, come fece Gesù nel tempo della sua vita terrena, non subissarli con le nostre esperienze. Ricordo con ancor viva riconoscenza che il P. Zoltàn Alszeghy¹², che a noi allora giovani spiegava che l'apparato dogmatico della Chiesa assomiglia alle ringhiere sui ponti: servono per non sprofondare nell'abisso; la meta non è indugiare sul ponte, ma incontrare Gesù, che ci

12 Zoltan Alszeghy, Maestro di fede, insigne teologo gesuita, Ordinario di antropologia teologica della Pontificia Università Gregoriana durante il Concilio Ecumenico Vaticano II e nei decenni successivi.

precede sempre in Galilea, ci chiede di avanzare sempre nella conoscenza di Lui. Nella formazione cristiana siamo invitati dall’Apostolo a misurarci con “l’ampiezza, la lunghezza, l’altezza e la profondità e conoscere l’amore di Cristo che sorpassa ogni conoscenza”¹³. L’uomo di Chiesa e il giovane alla ricerca hanno consapevolezza che la fine del percorso che ci affascina – *l’Itinerarium mentis in Deum* – sarà solo la contemplazione di Dio, faccia a faccia, in paradiso.

La formazione alla fede è una ricerca della sapienza che talvolta ha elementi in comune con la maieutica socratica. Non si tratta di riempire di nozioni, non servono effetti speciali: c’è invece bisogno di interiorizzare, come ben capì il grande Agostino di Ippona¹⁴. Non è facile comprendere cosa ogni educatore debba intuire per svolgere bene il proprio ruolo; quale sia il linguaggio che più giova per aiutare un’altra persona a scendere nella propria interiorità, per avvalersi utilmente della Parola di Dio. Occorre formare i formatori, giacché tutti noi educatori abbiamo bisogno di una particolare ricerca della sapienza soprannaturale per aiutare i più giovani a capire.

Non è facile diventare autorevoli: solo l’umiltà di chi si rimette continuamente in gioco riesce a fare qualche passo in questa difficile strada. Chi vuole educare alla fede troverà grande giovamento affidandosi a Gesù Maestro

13 Cfr Ef 3,14-21

14 Sant’Agostino, *De vera religione*, XXXIX,72: “In interiore homine, habitat veritas”

e domandando continuamente nella preghiera la grazia dell'illuminazione, innanzitutto per sé.

d. *Condividere*: “Quando furono vicini al villaggio dove erano diretti... Egli entrò per rimanere con loro”¹⁵. Gesù non si impone. Se vogliamo aiutare i ragazzi a trovare il tesoro della fede, dobbiamo imparare dal divino Maestro il rispetto per chi ci ascolta, attendere d'essere invitati a entrare nell'altrui coscienza, condividere la faticosa ricerca del vero volto di Dio. Ogni persona ha i propri tempi di maturazione. Chi vuole aiutare, deve cercare di intercettare i momenti opportuni; deve rispettare il cammino dei ragazzi. Chi ha esperienza di Dio si libera da ogni saccenza; sa bene d'essere un povero strumento, spesso inadeguato, di cui Dio si serve. Non deve temere di non riuscire nell'opera; deve per primo fidarsi di Dio, che è il vero accompagnatore lungo il percorso della conoscenza soprannaturale. Mi è sempre stata di grande aiuto nel mio servizio alla Parola la vicenda di Anania di Damasco. Il Signore, in visione, gli chiede di andare a incontrare “nella casa di Giuda un tale che ha nome Saulo di Tarso”¹⁶. Il povero Anania manifesta le sue perplessità: dice al Signore che di Paolo ha sentito dire molto male; ha saputo che è un persecutore dei cristiani. Tuttavia, si fida di Dio e va a cercare Saulo caduto da cavallo, come il Signore gli ha comandato, e gli ridona la vista. Quello di Anania è il ruolo che ci compete. È il Si-

15 Lc 24,28-29 passim

16 Atti 9,11

gnore che ci manda tra la gente, che forma i formatori che vogliono mettersi al suo servizio. Dobbiamo innanzitutto liberarci dei pregiudizi verso gli altri, raccolti spesso dai commenti dei pavidetti e dalle opinioni di chi ha timore del nuovo, quando non dalle narrazioni degli insuccessi altrui. Chiedo alla nostra Chiesa di ritrovare la “parrhesia”¹⁷, la coraggiosa franchezza degli Apostoli, per riattivare il servizio dell’educazione, che fu l’anima del ministero dei migliori che ci hanno preceduto.

e. *“Quando fu a tavola con loro, prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro”*¹⁸. La narrazione lucana evoca evidentemente l’Eucaristia, che è pane della parola e della carità. Mi piace sottolineare che il culmine della narrazione di Emmaus è l’Eucaristia, ma anche chiederci perché l’incontro che fa riconoscere Gesù Signore avvenga al termine di un processo che l’Evangelista presenta nella sua dimensione metastorica e sacramentale. Vi è una forte sottolineatura per affermare che l’incontro che salva e apre gli occhi della coscienza non conseguenza dell’incontro con la persona fisica del Signore; il testo dice infatti: “Egli sparì dalla loro vista”¹⁹. Per far riconoscere Gesù non basta porre le Sacre Specie alla presenza dei giovani. L’Eucaristia è “fons et culmen”²⁰ dell’opera della Chiesa, come ci

17 Fil 1,20; Ef 3,12

18 Lc 24,30

19 Lc 24,31

20 Concilio Ecumenico Vaticano II, Costituzione Dogmatica *Lumen Gentium*, 11

insegnarono i Padri del Vaticano II. Arrivare alla fede eucaristica è un percorso, per il quale è necessaria la Comunità. Non si fa da soli. Occorrono molti passi per transitare dalla non-credenza alla fede. Le scorciatoie non esistono, anzi sono pericolose, soprattutto se si fondano sulla emotività e l'improvvisazione. Rischiano di banalizzare un processo così delicato come quello su cui si gioca la libertà della persona e la sua salvezza. Nell'itinerario di educazione alla fede, in principio c'è sempre la Parola, come ci insegna il Prologo di Giovanni. Pretendere di ignorare la complessità fa scadere nella superficialità. Che la Parola entri nel cuore è opera della Grazia divina. La si può invocare nella preghiera, ottenere dal Signore, mai darla per scontata. Considerarla superflua è persino blasfemo, come se l'opera della Chiesa fosse meramente umana, un fatto di organizzazione, frutto di abilità, di metodi, di forme, di accadimenti. Non si evangelizza senza vero amore soprannaturale, ma neppure senza affiancare alla Parola i segni o, ancor meglio il segno per eccellenza che è la carità, con cui Gesù stesso andò in croce per amor nostro. La narrazione di Emmaus si avvia dallo scandalo della croce e si conclude con il sacramento della carità. Chiedo alla nostra Chiesa di recuperare la formazione interiore dei formatori, nell'esercizio della carità soprannaturale che fa riconoscere anche oggi Gesù in mezzo a noi "nello spezzare il pane"²¹.

21 Lc 24,35

Il primato della persona e il tema della formazione nella tradizione cattolica

La prospettiva personalistica accredita l'essere umano come centro di atti originali e creativi, principio di umanità e valore, mai riducibile a evento, prodotto, funzione, parametro; lo definisce soggetto di azione libera, autonoma, responsabile e quindi non riconducibile a determinismi biologici e socioculturali e pertanto non indagabile e teorizzabile secondo ottiche contrattualistiche, collettivistiche, funzionalistiche, conformistiche. La formazione dell'essere umano non è pensata in funzione di ragioni “superiori”, bensì è legittimata in nome della *singularità personale* concepita come fonte di poteri e misura di ogni prestazione autenticamente umana.

a. La singularità della persona

Ogni persona è da stimare artefice della soggettiva biografia e del personale destino, protagonista della propria storia. Ad essa sono intrinseche tipiche forze immanenti quali la volontà, la responsabilità, la razionalità, la decisionalità, la creatività, tramite cui provvede a farsi titolare di specifici atti di emancipazione di sé e degli altri.

Ogni essere umano, dal neonato all'anziano, possiede e presenta caratteri universali

dell'umanità iscritti in ciascuna persona: pensiero, affettività, coscienza, moralità, socialità, esteticità, religiosità. È da proporre e difendere il principio della persona come *valore sussistente* che, in quanto tale, non deriva il soggettivo valore dall'esperienza. È da sottoscrivere il primato dell'autocoscienza. È da accreditare la libertà come attributo determinante della sua presenza nella storia.

In questo senso, è avvalorata una precisa idea dell'educabilità umana, in particolare richiamando il potere singolare della persona di farsi protagonista del suo divenire e del suo agire secondo la propria identità, attraverso il continuo ricorso alle sue originali concrete disposizioni. Insieme all'unità e alla totalità, alla polidimensionalità e all'interezza, è accreditata l'unicità, attributo che comporta l'immoltiplicabilità della persona e sancisce la sua identità.

Ogni persona è considerata capace di trascendersi e trascendere, in grado di costruire un autonomo progetto di vita che vada al di là della norma sociale e della quotidianità, della doverosità e dell'occasionalità, dell'eterodirezione e dell'opportunismo. Ogni persona ha la possibilità di oltrepassare il limite dell'istinto e della situazione vissuta, dei condizionamenti esterni ed interni, per farsi capace di nuove competenze e condotte.

b. *L'io e il tu. L'intersoggettività,
pratica di umanizzazione*

Peraltro, prestare attenzione alla singolarità della persona non vuol dire avallare indivi-

dualismi e intimismi, isolamenti e soggettivismi vitalistici, derive astoriche e privatistiche: la persona è vincolata alle norme esigenti il rispetto di tutti e l’impegno della dedizione personale al bene comune. Nell’orizzonte della tradizione e dell’educazione cristiana, l’alterità è componente essenziale della condizione dell’essere uomini. L’umanità dell’uomo si consolida nell’incontro autentico. L’essere umano si avvalora e si arricchisce rendendosi protagonista di un’intersoggettività rispettosa e solidale. L’altro non è l’avversario da distruggere, l’impedimento da oltrepassare, il diverso che minaccia e turba, il simile da sopportare. Piuttosto è offerta di una ricchezza che contribuisce a far guadagnare la consapevolezza della soggettiva finitudine e dei personali individualismi e egoismi, è fonte generativa di offerte e sfide esistenziali maturanti.

Il principio generativo della natura, delle finalità, dei compiti, degli stili, dei percorsi metodologici dell’educazione cristiana occorre trovarlo nella persona (nelle sue componenti ontologiche, axiologiche, deontologiche) e nella comunità personalisticamente intesa. Ne conseguono l’opzione per la centralità della persona (della sua dignità, del suo valore, dei suoi diritti, a cominciare dal diritto all’educazione integrale) e per la promozione della sua totalità e non per la (sola) istruzione, la premura per la coltivazione di tutte le sue componenti, l’adesione a una costellazione di valori e il riferimento a una cultura collocata in un orizzonte di senso, la configurazione delle esperienze formative come esperienze germinative e potenziatrici di competenze umanizzanti, ossia cultura ai fini della for-

mazione, cultura educativa finalizzata a produrre apprendimenti generatori di saper essere, saper fare, saper conoscere, saper convivere.

La formazione umanisticamente ispirata rifiuta una teoria e una prassi che funzionalizzano la persona alla cultura, alla politica, alla società, all'ideologia, all'economia. Essa non trova il suo traguardo ultimo nell'incremento del patrimonio delle nozioni o delle abilità pratiche o nel conformismo sociale o nell'adeguamento culturale. Per il formatore cristiano valgono molto di più la coscienza, l'interiorità, la soggettività, il cuore. Egli governa le procedure scientifiche e le pratiche tecnologiche con un sentimento profondo della persona e con una passione intensa per il presente e il futuro della persona, alimentato dalla volontà e dalla capacità di salvarne e promuoverne la dignità.

*c. La formazione come coltivazione
e sviluppo della persona*

In questione è una formazione antropocentrica, non mossa prevalentemente da necessità "esteriori", non tecnicizzante, non funzionalistica, non governata da una logica economicistica, prestazionistica, efficientistica, non riducibile a obiettivi meramente istruttivi. Essa non è progettata come addestramento al lavoro, come qualificazione destinata alla sola generazione di maggior ricchezza materiale, come apprendimento di mansioni specifiche e adesione alle prescrizioni di un mansionario, come adattamento alla routine e alle caratteristiche dell'azienda, come somministrazione di un sapere professionaliz-

zante, da cui attendersi solamente o soprattutto il miglioramento immediato nelle prestazioni, l’innalzamento dell’efficacia e dell’efficienza. Il vero traguardo della formazione è la coltivazione dell’*humanitas* della persona.

I contenuti della formazione vanno così progressivamente incontro a una riconfigurazione che la disegna non tanto in funzione dell’acquisizione dei saperi e delle competenze funzionali ai compiti e ai ruoli svolti nei differenti luoghi vitali, quanto e soprattutto in funzione della personalità del soggetto e delle molteplici competenze che compongono oggi una professionalità complessa ed esperta, piuttosto che in funzione dell’adeguazione dei modelli di professionalità per l’innalzamento delle performance e per il conseguimento del solo utile.

La formazione è capace di dare un considerevole contributo trasformativo attrezzando la persona al cambiamento anche mediante lo sviluppo delle competenze emotive, relazionali, morali, estetiche, tramite la cura dell’intelligenza intrapersonale e interpersonale, e dunque non limitandosi a potenziare le tradizionali abilità professionali e non riducendosi a produrre apprendimento replicativo.

La società della conoscenza non ha bisogno di realtà formative semplicemente alfabetizzanti, preoccupate esclusivamente di far guadagnare *skills*, abilità e strumenti, e negligenti o inadempienti in fatto di promozione di sensibilità, mentalità, abiti, disposizioni, virtù.

Grazie a una formazione personalistica è ripensata l’essenza immateriale delle risorse umane, è avvalorata l’umanità delle risorse

umane, è prospettata un'azione governata da valori educativi e non da modelli funzionali, sono mobilitati le forze e i poteri dei soggetti non solo in funzione del conseguimento e del consolidamento della professionalità, ma anche della loro maturazione e identità, nonché della loro autonomia grazie alla quale, emancipandosi nello svolgimento del lavoro, poter esprimere meglio le proprie potenzialità. C'è correlazione tra promozione complessiva continua della persona e rispetto della sua dignità, tra guadagno di competenze e riconoscimento del suo singolare valore, tra il suo incremento culturale e la costruzione di un'identità personale e professionale "positiva" e "ricca".

La formazione in questione, tutt'altro che identificabile in un semplice trasferimento di conoscenze, è presieduta dall'assunto della centralità del soggetto in formazione, è elaborata come un processo di trasformazione generativo e sviluppativo, poggia su un progetto destinato in particolare alla manifestazione e all'arricchimento del capitale intellettuale e socioemotivo e della dotazione creativa della persona piuttosto che mirato a rendere questa maggiormente informata, riformata, conformata, performata mediante l'impersonale erogazione di contenuti e di istruzioni da eseguire e ad incrementarne unicamente le abilità pratiche e le capacità competitive.

I contesti esistenziali e professionali, mediante tale formazione, si configurano *umanistici* e *umanizzanti* e non si lasciano governare unicamente dalle categorie dell'efficienza e del perseguimento di obiettivi e risultati, e in quanto tali

sono impegnati a costruire differenti modalità di vita, grazie alle quali disegnare e realizzare scenari, assetti, processi, climi personalisticamente ispirati e pertanto in grado di rigettare un’idea di essere umano come mero “bene” economico, come appendice della macchina, come strumento, come merce di scambio, come materiale temporaneo e sostituibile, nonché come esecutore meccanico e passivo.

d. *Apprendimento,
identità e autoeducazione*

Promuovere sviluppo sociale, personale o professionale significa investire in formazione, in attività che evitino percorsi scontati, acritici, incapaci soprattutto di progettare il proprio futuro. In questo senso, la formazione è chiamata ad attivare saperi, metodi, mezzi, luoghi, spazi, tempi dove i soggetti siano messi nella condizione di modificare gli eventi e di rompere il passo degli script relazionali, professionali, familiari che non sono in grado di interpretare e di interagire con le situazioni e le complessità quotidiane.

La connessione tra formazione e sviluppo sociale e soggettivo rimanda a processi di investimento sulle persone che significano investimento sulla loro capacità di apprendimento, quindi su una forma di “apprendimento insegnato” capace di supportare e sostenere i processi delle persone, per diventare attivi, co-protagonisti delle dinamiche di cambiamento, in grado di imparare a riflettere secondo mappe cognitive nuove e con inediti punti di vista sulle dimensio-

ni qualitative delle loro vicende.

Quando diciamo che l'uomo di oggi deve essere aiutato alla progettualità, al decidersi per la qualità delle scelte esistenziali e professionali, chiamiamo in causa un processo dove chi insegna e chi apprende sono coinvolti in un progetto formativo il cui obiettivo non è definibile solo attraverso operazioni di trasmissione e assimilazione, ma soprattutto attraverso processi di costruzione di universi di significato.

In questo senso, le idee, i modi di pensiero, le teorie, l'intero armamentario di concetti, proposizioni, valori e simili che le persone trasportano all'interno di una qualche unità sociale sono gli elementi che consentono di definirsi sia nei termini di una propria identità, che nei termini della capacità di agire. Evidentemente cambiano le strategie che le persone elaborano per appropriarsi e usare il sapere dell'ambiente. Ognuno di noi ha la possibilità di scegliere tra una conoscenza e un'altra, di definirsi come individuo rispetto a se stesso, rispetto alle esperienze incontrate e, in ognuno di questi casi, è compiuta una scelta etica.



Alcune scelte propedeutiche

Privilegiare la formazione interiore della persona è valorizzare i doni dello Spirito, partecipati a ciascuno. La dimensione soprannaturale si addice come perfetta espressione delle risorse di ogni uomo e di ogni donna, in quanto creati a immagine di Dio²². Ciò che è veramente umano è cristiano. Come insegna Tommaso d’Aquino: *gratia perficit naturam*²³.

In questo tempo pare anche una scelta profetica, in quanto radicalmente antitetica al materialismo pratico, che invade ogni aspetto della vita quotidiana. Valorizzare il percorso interiore significa attenzione verso ciascuno, perché attraverso le attività del pensiero si esprima,

22 Cfr Gen 1,27

23 Sancti Thomae de Aquino, *Scriptum super Sententiis*, liber IV, distinctio II, art. 4, quaest 2: “gratia perficit naturam. Sed natura procedit ex imperfectioribus ad perfectiora, sicut patet in omni motu et generatione; et similiter etiam ars. Ergo et similiter gratia prius imperfecte et postea copiose per efficaciam sacramenti dari”.

manifestando le proprie innate risorse. La riproposizione anche solo delle virtù cardinali della prudenza, della giustizia, della forza e della temperanza è conforme al progetto del Creatore, purtroppo molte volte deturpato dalle esperienze di peccato.

La virtù è una disposizione abituale e ferma a fare il bene. Consente a ogni uomo e a ogni donna, non soltanto di compiere atti buoni, ma di dare il meglio di sé. Con tutte le proprie energie sensibili e spirituali, la persona virtuosa tende verso il bene; lo ricerca e lo sceglie in azioni concrete. Insegna l’Apostolo che “tutto quello che è vero, nobile, giusto, puro, amabile, onorato, quello che è virtù e merita lode, tutto questo sia oggetto dei vostri pensieri”²⁴. Ci ricorda il Catechismo della Chiesa Cattolica che “Le virtù umane sono attitudini ferme, disposizioni stabili, perfezioni abituali dell’intelligenza e della volontà che regolano i nostri atti, ordinano le nostre passioni e guidano la nostra condotta secondo la ragione e la fede. Esse procurano facilità, padronanza di sé e gioia per condurre una vita moralmente buona”²⁵.

La Grazia dello Spirito Santo rende possibile ad ogni essere umano di vivere concretamente la proposta del Vangelo nella sua interezza. È possibile, con l’aiuto di Dio, astenersi dal peccato e tenere ferma quell’opzione fondamentale, che ci fa orientare verso il progetto di Dio e una vita di comunione con Lui.

Sono convinto che sia utile suggerire a

24 Fil 4,8

25 Catechismo della Chiesa Cattolica, N° 1804

tutti di riattivare un percorso personale di adesione al Signore: nella meditazione della Parola di Dio, che è fonte della nostra rinascita, luce ai nostri passi e rivelazione di Dio che si china all’orecchio di ciascuno di noi, come la colomba dell’iconografia tradizionale di San Gregorio Magno, per suggerirci propositi di santità e di giustizia.

Sant’Agostino torna a ripetere alla nostra generazione: “Canta e cammina. Che significa camminare? Andare avanti nel bene, progredire nella santità”.²⁶ L’antico vescovo di Ippona ammonisce che la crescita non necessariamente migliora la condizione della persona. Non è detto che con gli anni diventiamo più buoni. Nella preghiera ordinata secondo la proposta della Chiesa è scandita una regola quotidiana che ci aiuta, con la proposta della Parola e la verifica della preghiera, a contestualizzare le giornate nel più ampio quadro del tempo della nostra vita.

I cristiani delle generazioni che hanno formato l’Italia come paese libero e ideale si formarono nella frequentazione quotidiana dell’Eucaristia, nella riscoperta dell’incontro personale con Gesù ogni giorno. Ascoltando la Parola che

26 Sant’Agostino, Discorso 256, 3 “Cantiamo dunque adesso, fratelli miei, non per esprimere il gaudio del riposo ma per procurarci un sollievo nella fatica. Come sogliono cantare i viandanti, canta ma cammina; cantando consolati della fatica, ma non amare la pigrizia. Canta e cammina! Cosa vuol dire: cammina? Avanza, avanza nel bene, poiché, al dire dell’Apostolo ci sono certuni che progrediscono in peggio 15. Se tu progredisce, cammini; ma devi progredire nel bene, nella retta fede, nella buona condotta. Canta e cammina! Non uscire di strada, non volgerti indietro, non fermarti! Rivolti al Signore...”

nutre l'anima, mangiando del Corpo di Cristo, ci si lascia assimilare da Lui, dando spessore a quelle motivazioni per cui si è cristiani, si è scelta la parte di Dio.



Alcuni frutti della scelta cristiana percepibili nel tempo

La tradizione cristiana connota il passaggio dall'adolescenza alla vita adulta come il cammino dalla disarmonia alla libertà. Non è libero chi fa ciò che vuole, ma chi sceglie che cosa fare. Nessuno è più libero di chi si detta una regola di vita e, con l'armonia della Grazia, la perfeziona ogni giorno, cercando di perseguire il fine che si è dato. La Chiesa, con la preghiera di Papa Clemente XI chiede a Dio ogni giorno, appena celebrata l'Eucaristia, innocenza interiore, modestia esteriore, un parlare esemplare, una vita regolare²⁷.

San Benedetto da Norcia, ai cui monaci dobbiamo una parte cospicua dell'evangelizzazione della nostra diocesi, avvia la *Regula* mettendo al primo posto la comunicazione della sapienza tra una generazione e l'altra: “Ascolta, figlio mio, gli insegnamenti del maestro e apri docilmente il tuo cuore; accogli volentieri i con-

27 Messale Romano, Preghiera di Clemente XI: “Curem habere innocentiam interiorem, modestiam exteriorem, conversationem exemplarem, vitam regularem”

sigli ispirati dal suo amore paterno e mettili in pratica con impegno, in modo che tu possa tornare attraverso la solerzia dell'obbedienza a Colui dal quale ti sei allontanato per l'ignavia della disobbedienza. Io mi rivolgo personalmente a te, chiunque tu sia, che, avendo deciso di rinunciare alla volontà propria, impugni le fortissime e valorose armi dell'obbedienza per militare sotto il vero re, Cristo Signore"²⁸.

La tradizione benedettina, dopo l'ascolto, pone una particolare attenzione al discernimento. Gregorio Magno, con una nota plastica che non cessa di suscitare la nostra meraviglia, dice che la presenza dei Monaci di San Benedetto, "usque ad haec Langobardorum tempora" fu marcata dall'espore sulla facciata delle loro chiese un "capisterium", cioè un setaccio, per dire che quella è la casa in cui si insegna a vagliare la realtà, a scegliere la parte migliore, a decidere di se stessi e della propria vita²⁹. Al discernimento è dedicato gran parte dell'approccio della persona al reale, perché nell'obbedienza si salvi sempre la libertà.

Rivolgendomi ad adulti credo di dover raccomandare innanzitutto che ciascuno trovi la regola di vita adatta per sé. Come quando hai bisogno di comprare un paio di scarpe, puoi sentire il consiglio di molti, ma, da ultimo è necessario che provi il modello con cui meglio cammini; così è nella vita interiore: cerca e prova finché non trovi il percorso che ti è più con-

28 San Benedetto da Norcia, *Regula Monachorum*, Prologo 1-2

29 San Gregorio Magno, *Dialoghi*, II,2

geniale per avanzare nella virtù e nell’oggettiva qualità umana.

L’argomento appartiene alla grande tradizione della Chiesa. San Francesco di Sales, nella sua “Filotea”, mette in guardia da chi si allontana dal buon senso e dimentica che anche il rapporto con Dio non può prescindere dalla persona e dal suo modo d’essere: “La devozione deve essere vissuta in modo diverso dal gentiluomo, dall’artigiano, dal domestico, dal principe, dalla vedova, dalla nubile, dalla sposata; ma non basta. L’esercizio della devozione deve essere proporzionato alle forze, alle occupazioni e ai doveri dei singoli”³⁰.

Sant’Ignazio di Loyola, di cui molti da giovani fummo discepoli, attraverso l’opera mirabile della Compagnia di Gesù, scuola di maestri, ci ha dettato l’impegno alla coerenza, mostrandoci il metodo per arrivare alle vette della vita spirituale. Non vi è progresso interiore senza la valutazione critica dei propri comportamenti. L’esame di coscienza quotidiano e, se necessario anche più frequente, il sistema dei propositi da formulare nel segreto della propria coscienza, sotto la guida periodica di maestri di spirito, il grande discernimento che sono i ritiri mensili, e gli esercizi spirituali annuali finiscono per essere l’ossatura di un percorso interiore nel quale, ad opera della Grazia la persona si rigenera.

Secoli prima, Sant’Antonio di Padova diceva ai suoi contemporanei “tacciano le parole,

30 San Francesco di Sales, Filotea, Capitolo III

parlino i fatti”³¹.

Siamo afflitti in questo tempo da una singolare verbosità, che oscura l’insegnamento e aumenta la confusione nell’animo della gente, senza spronarla alla concretezza della *sequela Christi*. Anche oggi è necessario conciliare l’ideale con il realismo, parlare poco di santità e praticarla assiduamente, in umiltà, chiedendo continuamente l’aiuto di Gesù, che è l’unico vero Maestro interiore.



31 Sant’Antonio di Padova, Sermoni, I,226

“Navigare di bolina”

Solo persone forti sono capaci di camminare con gioia anche contro corrente. Nei racconti della gente di mare, quando ero bambino, mi affascinava che quanti avevano praticato l'avventura di navigare a vela, uomini necessariamente determinati, avessero trovato fin dall'antichità il modo di fare avanzare le barche anche contro vento.

Ai marinai d'un tempo bastavano come motivazione a non fermarsi nelle avversità le necessità della vita e del lavoro. “Navigare di bolina”, si diceva allora di chi, con maggior fatica, avvalendosi delle forze residue del vento, senza pretendere di avanzare “tutto e subito”, con moti incrociati fino al limite della pazienza, riusciva comunque a procedere sulla rotta. Lo stesso principio, che fa vincere ancor oggi le regate veliche, vale pure nella vita spirituale. Non saranno le difficoltà e neppure le sconfitte a fermare i giovani atleti di Cristo nel percorso della vita interiore, affascinati dall'ideale della sequela e dall'impegno dell'imitazione del Signore.

Solo i pesci morti vanno seguendo pedissequamente la corrente. La vita secondo lo Spirito richiede d'avere certezze nella meta da raggiungere, nella rotta da seguire. È necessaria anche una grande pazienza con se stessi, il dono

soprannaturale della perseveranza nelle buone opere e la scelta di accettare con umiltà che non sempre si riesce a camminare dritti.

Fa parte della superficialità del nostro tempo voler avanzare senza fatica. Santa Teresa la Grande, nella sua “Autobiografia”, usa un’immagine plastica fortemente significativa. L’animo umano è come un giardino. Sradicare le erbacce, ossia le propensioni al male, e piantarne di buone è lavoro di Dio. A noi tocca di far crescere il nostro giardino interiore, innaffiandolo con cura. L’opera si può svolgere in quattro modi: “Cavando l’acqua da un pozzo, che è il modo più faticoso; portarla negli acquedotti con un meccanismo, ossia col far giare una grande ruota... avendo così più acqua con fatica minore; deviarla da un fiume o da un ruscello, che è il modo migliore perché la terra ne riamane bene imbevuta... il giardiniere ha molto meno da faticare; e finalmente una buona pioggia, nel qual caso è Dio che innaffia senza alcuna nostra fatica: sistema migliore che supera ogni altro”.³² Persino le sconfitte appartengono a buon diritto al percorso interiore di un uomo, talvolta sono proprio le cadute che contribuiscono a fare forte una persona. Non si va da nessuna parte se non è chiara la meta, se una persona non riesce innanzitutto ad affidarsi completamente a Dio e a lasciare che sia Lui a prenderci per mano.

Nella mia bellissima parrocchia di Cortigno presso la vetta del monte Aspro, accanto

32 Santa Teresa di Gesù, *Autobiografia*, XI, 7

all’altare, facevano bella mostra di sé due piccole statue medievali, testimoni di antica pedagogia catechetica. A sinistra, l’Arcangelo San Michele, vestito di splendida corazza d’oro, intento a trafiggere il demonio. A destra, l’Arcangelo San Raffaele, che tiene per mano il piccolo Tobìolo, che con l’aiuto dell’angelo di Dio, conquista il suo pesce, che è il frutto della salvezza. Dio ha già sconfitto il male e aiuta ogni giovane a conquistare il frutto della sua fatica.

La volontà di aiutare i nostri ragazzi a diventare liberi, significativi e forti è in sé profetia. Il progetto di Dio affidato alla Chiesa è di liberare le risorse, di aver fiducia nell’uomo che è *lapsus et redemptus*, peccatore, ma redento dal Signore Gesù. Raccogliere la sfida educativa significa impegnarsi perché la generazione futura sia migliore di noi; dare fiducia agli altri, perché siano in grado di avviare con successo il loro percorso interiore di uomini e di donne giuste. Questo impegno è davvero alternativo alla logica diffusa e a quel pessimismo che non considera le risorse della fede e le meraviglie che Dio sa fare ancora oggi nell’animo dei ragazzi.

Nessun pedagogo riuscirà a promuovere la libertà nei più giovani, se non cercherà in ogni modo di suscitare il senso di responsabilità nelle persone che ha accanto, fidandosi di loro, come Dio si è fidato di noi. Ogni generazione è chiamata a farsi carico della storia. È di Paolo la similitudine che la vita cristiana sia come una corsa nello stadio, anzi una staffetta³³. Una

33 Cfr 2 Tim 4,7

generazione narra all'altra le meraviglie del creato. Ma chi ascolta raccoglie il testimone e tutti si aspettano da lui che corra e corra veloce. È immagine che appartiene alla sapienza cristiana che i giovani corrano, mentre gli antenati dal Cielo dei Santi guardano attenti e parteggiano per chi è ancora nell'agone.

Sarà del buon educatore, dei genitori, dei maestri, dei buoni preti allenare i più giovani non a un generico senso di impegno - che essendo privo di contenuti, resta retorico e predicatorio - ma alla responsabilità nei confronti delle situazioni in cui ci è dato vivere. Si tratta di un modo alternativo di affrontare l'esistenza, facendo esercizio di discernimento, avvalendosi del pensiero critico, che innalza la qualità della persona e coniuga la libertà con la ricerca della perfezione. Questo stile di vita è capace di liberare dalla schiavitù delle cose e dal condizionamento dei luoghi comuni.

Nella Scrittura l'undicesimo capitolo della Lettera agli Ebrei fa sintesi di un prodigioso canone pedagogico che attraversa il sapere biblico: l'esempio di chi è stato fedele a Dio, malgrado la fatica e la sofferenza, aiuta chi è attualmente nella prova. Anche oggi la generazione nuova non si accontenta di maestri, ha bisogno di testimoni. Il Beato Giovanni Paolo II, nel suo pontificato romano, ha voluto che ogni genere di persona, ogni nazione, ogni cultura trovasse tra i Santi, uomini illustri e credibili, esempi di vita secondo il Vangelo.

Farsi aiutare da chi è più esperto

Per volontà del Signore il popolo di Dio dispone di ministeri idonei ad assistere ogni fedele nel suo cammino di crescita interiore. Sono convinto che giova tornare a suggerire, anche alla Chiesa di San Donato, di avvalersi della guida spirituale dei presbiteri, in virtù della loro ordinazione e della Grazia di stato, sono in grado di assicurare consigli e indicazioni a chi ricorre a loro, rendendo accessibili i tesori di sapienza della dottrina e della tradizione della Chiesa. Arricchiti dei doni dello Spirito, che li rendono idonei al ministero della consolazione, sono in grado di essere punto di riferimento per gli altri. Si tratta di recuperare la dimensione soprannaturale del sacerdozio cattolico, accanto al ruolo funzionale che continuamente viene ricordato. Molti si preoccupano della scarsità di preti per la celebrazione del culto, della difficoltà di comunità intere che si ritrovano senza la presenza stanziale del parroco, del necessario ripensamento di alcune feste e tradizioni. La mancanza di un sufficiente numero di presbiteri mi preoccupa invece perché viene ad assottigliarsi la vicinanza del prete al popolo, soprattutto in quella funzione irrinunciabile di pastore e di maestro della fede, che va ben oltre l'ordine delle cose da fare, ma incide sulla

qualità del servizio che l'Ordine Sacro in questa Chiesa particolare vuole rendere al popolo fedele.

Mi pare un segno della Provvidenza ripensare al prete come uomo di Dio, accogliere la valenza soprannaturale della sua opera e a considerarlo come un dono del Signore a vantaggio dell'intero popolo cristiano. La tradizione della Chiesa latina parlò nel passato di "padri spirituali"; nell'Oriente slavo è diffuso tutt'ora il concetto di "Starets", come di persone capaci di guidare gli altri, per la loro raggiunta autorevolezza ad opera della Grazia, della continua meditazione della Parola di Dio, della preghiera ininterrotta e della carità vissuta. Sono convinto di suggerire a tutta la Chiesa che mi è affidata di farsi assistere nel percorso interiore da chi, "anziano nella fede", cioè presbitero, monaco o eremita, ha ricevuto nella Santa Assemblea il ministero del discernimento degli spiriti.

È questa la via che mi pare più corretta per recuperare il fascino del sacerdozio cattolico e tornare a considerare che una chiamata al sacro ministero è tra i più alti doni che Dio può dare a un giovane, una grazia speciale per lui e per la famiglia che è visitata dal Signore.



Le occasioni propizie

Sarà compito di tutti assicurare occasioni di interiorizzazione, sia personali che di gruppo, adatte per ogni età della vita e convenienti per le condizioni in cui ciascuno si trova ad essere, giovane o adulto, uomo o donna, coniugato o celibe, nubile, nella vedovanza o nella vita consacrata. Se vogliamo crescere, salire la montagna dalle sette balze, secondo la felice intuizione del trappista americano Thomas Merton³⁴ è necessario, con l'aiuto di chi da Dio ne ha ricevuto la grazia, rimetterci tutti in cammino, in ascolto della Parola di Dio, ridando il primato alla preghiera, all'ascetica personale, alla verifica della propria maturità cristiana. Vorrei auspicare che, sull'esempio di altre Chiese diocesane d'Italia, si offrano a tutti vacanze motivate per famiglie, convegni e proposte spirituali.

Per i più giovani, credo che sia necessario dedicare almeno una volta al mese qualche ora alla verifica personale e di gruppo. È l'esperienza che nella tradizione va sotto il nome di “ritiri

34 Cfr. Merton, Thomas, *La montagna dalle sette balze*, Garzanti, 1948

spirituali”. Una volta l’anno sarebbe giovevole a tutti riservare qualche giorno per quelli che, secondo la tradizione ignaziana si chiamano “esercizi spirituali”. Sono le medicine per uscire dalla banalità e dalla superficialità del nostro tempo; per recuperare il corretto rapporto con Dio e con la Chiesa, nella meditazione attenta della Scrittura e nella pratica dei sacramenti.

Raccogliere la sfida educativa significa offrire occasioni di formazione adeguata alle persone, attenti alle varie condizioni di vita di ciascuno.

Il cuore della nostra diocesi e la più significativa delle esperienze educative è il Seminario diocesano, dove con la Grazia di Dio stanno ritornando ad affluire vari giovani figli delle nostre comunità ecclesiali. Dalla correttezza dell’impianto educativo del Seminario dipende in gran parte il futuro del ministero presbiterale nella nostra Chiesa. Di fronte alle grandi trasformazioni del tempo presente, dentro e fuori la Chiesa, è giusto ripensare quale prete sia più idoneo per assistere i nostri fedeli e porre in atto tutti gli strumenti necessari, perché i giovani che accedono al Seminario siano formati adeguatamente, in risposta allo Spirito e alle pressanti richieste del popolo cristiano.

Mi sembra assolutamente opportuno che la pastorale giovanile metta in testa alle sue priorità l’obiettivo di formare le persone, dando senso alla vita, alla luce del Vangelo, cioè riproponendo a tutti di mettere Dio al primo posto, guardando più alla gioia di essere suoi amici, che all’inevitabile fatica di un cammino d’altura, controcorrente tutte le volte che è necessario,

sulle orme degli Apostoli e dei Santi, che sono la migliore identità della nostra chiesa aretina, cortonese e biturgense. So che molto è stato fatto nel passato.

La decisione di dedicare il complesso di San Michele alla formazione dei giovani e di farne un segno alternativo alla mentalità e alle prassi del nostro tempo, proprio nel centro geografico della città episcopale e della diocesi, vuole essere una scelta di campo, una proposta per ri-aggregare tutte le iniziative pastorali dei giovani, raccoglierle in unità, ricollegarle tra loro, pur nella necessaria valorizzazione delle differenze e delle scelte particolari.



Formare alla santità nelle famiglie per risanare la società

Il mio pensiero appassionato e affettuoso va alle famiglie della nostra Chiesa, specialmente alle più giovani, perché riscoprano il dono soprannaturale del sacramento del matrimonio e la benedizione del Signore da coltivare con una vita santa, aperta agli altri, generosa nella procreazione, fedelissima alla Chiesa. Vorrei che la diocesi tornasse a offrire modelli e proposte, occasioni e motivazioni agli sposi, facendo loro ritrovare il senso dell'appartenenza a questo popolo di Dio che è in cammino.

La “sfida educativa” va particolarmente raccolta nella preparazione dei giovani alla vita matrimoniale. Secondo il Magistero della Chiesa esiste una preparazione remota che riguarda i bambini, gli adolescenti e i giovani. Essa coinvolge la famiglia, la parrocchia, e la scuola, luoghi nei quali si viene educati a comprendere la vita come vocazione all'amore, che si specifica, poi, nelle modalità del matrimonio e della verginità per il Regno dei cieli, ma è sempre vocazione all'amore. “In questa tappa dovrà progressi-

vamente emergere il significato della sessualità come capacità di relazione e positiva energia da integrare nell'amore autentico"³⁵. Quando un giovane uomo e una giovane donna si avvicinano alla decisione condivisa di formare una nuova famiglia è il momento in cui il loro amore interpersonale diventa esperienza della comunità umana e cristiana in cui vivono. Per chi intende vivere nella fede quel periodo delicato e bellissimo è necessario che si avvii tra le tante preparazioni dell'ordine materiale anche un percorso interiore. Sono quelli i momenti nei quali è opportuno che sia lo sposo che la sposa si interrogano sulla loro adesione al Vangelo, sull'impegno che intendono assumere sul dono che la Chiesa fa loro affidando loro il segno grande che è il sacramento del matrimonio. Fin dalla dottrina di San Paolo il rapporto tra il matrimonio cristiano e la Chiesa è fortissimo. Se la tradizione ha chiamato la famiglia "piccola Chiesa", è pur vero che la dimensione sacramentale del matrimonio costituisce uno dei segni più eloquenti per esprimere l'amore che Dio ha per l'umanità. Il sacramento del matrimonio affidato ai cristiani è segno della Chiesa, al quale la comunità cristiana non può rinunciare senza impoverirsi.

Ai futuri sposi è chiesto di verificare la propria appartenenza alla comunità che li esprime e della quale diventano, con il sacramento efficacissimi edificatori. È necessario offrire ai giovani che sia avviano al matrimonio percorsi belli e ricchi di vita interiore, occasioni qualificanti e significative nell'ordine non solo del-

35 Petti Donato, *Dialogo sull'educazione con Papa Benedetto XVI*, Libreria Editrice Vaticana, 2011 pag. 159

la vita personale ma anche dei rapporti con la comunità cristiana. I “percorsi” avviati in prossimità delle nozze andranno lodevolmente fatti crescere offrendo particolari opportunità alle giovani famiglie perché si consolidino cristiane sia nei tempi della loro prima convivenza da figli della Chiesa che nell’attesa della prole. Occorrerà studiare per la nostra Chiesa aretina-cortonese-biturgense i modi e le forme che nel tempo si riscontreranno più efficaci perché il sacramento matrimoniale sia valorizzato e i cristiani che lo vivono siano aiutati dalla comunità intera.



L’impegno alla formazione nei vari ambiti della vita ecclesiale nella nostra diocesi

La pastorale sociale che monitora l’intero tessuto lavorativo e istituzionale del territorio torna a offrire a tutti vera formazione alla dottrina sociale della Chiesa, che in terra di Arezzo, anche nel recente passato, fece scrivere pagine gloriose per il bene comune della Nazione.

Credo che sia utile dare alla scuola, in questo difficile momento, ogni attenzione e viva collaborazione. Subito dopo la famiglia, la scuola ha il compito istituzionale di far crescere uomini e donne libere, secondo quell’insieme di valori che sono l’identità del popolo italiano. La pastorale della nostra Chiesa rivolta alla scuola si fa carico di promuovere nel corso dell’anno eventi formativi che arricchiscono il contributo culturale che la Chiesa intende offrire alla popolazione del territorio.

La catechesi, la liturgia e la carità, oltre ai momenti specifici diocesani, si avvalgono delle proposte di formazione, come la Settimana Liturgica Nazionale, il Congresso Nazionale della pastorale sanitaria, il Convegno Nazionale di Caritas Italiana, il Congresso Eucaristico Nazionale.

Pellegrinaggi e viaggi organizzati dalla Diocesi e dalle parrocchie non manchino di valorizzare il “tempo libero” come esperienze formative.

Il clero e la vita consacrata propongano iniziative di aggiornamento, in grado di aiutare le singole persone a vivere la propria vocazione.

Una specifica attenzione intende dedicare la nostra Chiesa al grandissimo numero di coloro che sono tra di noi, ma provengono da terre lontane, nella consapevolezza che molti di loro sono cristiani come noi. Esiste un’inclusione sociale dei migranti, anche sotto il profilo ecclesiale.



I Laici chiamati ad essere costruttori della città dell’uomo secondo il progetto di Dio

In comunione con le altre Chiese d’Italia, stimo utile rilanciare un forte appello al laicato, con viva considerazione e alta stima per il suo operato, perché si esprima nei modi adatti per orientare la città dell’uomo alla città di Dio, in questa nostra patria dove la voce dei cattolici sembra quasi affievolita e sovrastata da prassi e orientamenti di pensiero non accettabili per chi vuole che sia ispirata al Vangelo la dimensione comunitaria della vita.

I cattolici italiani sono portatori di valori, di cultura, di tradizioni apprezzati nel mondo, e sono consapevoli che sia necessario avviare una nuova stagione di sviluppo, per dare risposte credibili alle nuove generazioni, alle fasce più fragili della popolazione. Lo sono in modo particolare i laici di questa Chiesa diocesana nel cui ambito, nel luglio 1943, da un nutrito gruppo di giovani studiosi fu elaborato e redatto il “Codice di Camaldoli”, con l’intento di fissare le basi teoriche di un testo di “cultura sociale”. Il celebre documento rappresenta uno dei momenti centrali nella storia della dottrina sociale cattolica del novecento in Italia. Si è parlato per il Codice di

Camaldoli di una “svolta” della dottrina economico-politica del movimento cattolico italiano dovuta all’abbandono delle soluzioni tradizionali, a favore dell’elaborazione di un avveniristico modello di economia “mista”³⁶.

La ricerca del bene comune chiede che anche oggi il nostro laicato faccia ripartire dal mondo del lavoro, dall’associazionismo, dalle persone più portate alla speculazione intellettuale un rinnovamento profondo capace di generare una buona politica con classi dirigenti preparate, motivate e accoglienti verso le persone che vengono da altre realtà. Arezzo nelle generazioni passate fu costantemente terra accogliente e solidale. Quanti si riconoscono nei valori cristiani hanno il dovere di condividere insieme analisi e proposte, con una visione a lungo periodo, sull’economia locale e le delocalizzazioni, per affrontare le difficili sfide economiche e sociali del nostro tempo.

La libertà e la dignità della persona, che sono alla base dell’antropologia cristiana devono essere riproposte a tutti, generando ancora coesione sociale, corresponsabilità e passione per il bene comune. Come si esprimeva il Presidente della Conferenza Episcopale Italiana, nella recente allocuzione ai Vescovi “La politica che ha oggi visibilità è, non raramente inguardabile, ridotta a litigio perenne, come una recita scontata e – se si può dire – noiosa... la gente è stanca di vivere nella rissa e si sta disamorando

36 Cfr Franchi, G. “Il codice di Camaldoli, Ezio Vanoni e la nuova terza Via”

sempre di più”³⁷. La Chiesa non può e non deve tacere, di fronte a questo deprecabile distacco del Paese reale dalle Istituzioni pubbliche. A tutela delle coscienze, soprattutto dei più giovani, nel rispetto delle regole democratiche, occorre che il laicato si impegni per animare una nuova stagione di riforme sociali. È necessario che si trovi il modo di ridurre il debito pubblico, ma anche di creare sviluppo; occorre sostenere le famiglie, dare pieno appoggio alla scuola, investire in educazione e ricerca, rilanciare il ruolo dell’Università in questa nostra Arezzo, in cui tanti giovani stanno subendo una grave disillusione, per decisioni prese senza di loro, che riguardano il loro presente e forse determinano, per alcuni almeno, il loro futuro.

È necessario attrarre nuovi investimenti, ma anche rilanciare il sistema industriale esistente, riportando il lavoro al centro della comune attenzione, giacché è fondamentale per l’armoniosa crescita della persona, della famiglia e delle risorse del territorio, che deve poter contare su un welfare moderno ed efficiente. Occorre che i più capaci del nostro laicato si rendano disponibili, secondo l’appello del Papa a rinnovare le classi dirigenti, per liberare tutte le energie civili, sociali, imprenditoriali, in grado di aggregare le forze positive che si esprimono nella società. Come il Santo Padre tornava recentemente a insegnare, occorre “suscitare una nuova generazione di uomini e di donne capaci di assumersi responsabilità dirette nei vari ambiti del sociale, in modo particolare in quello

37 Bagnasco, Card. A., Prolusione alla LXIII Assemblea Generale della C.E.I., n°6, Roma 23 maggio 2011

politico... soprattutto giovani capaci di edificare una 'vita buona' a favore e al servizio di tutti. A questo impegno infatti non possono sottrarsi i cristiani, che sono certo pellegrini verso il Cielo, ma che già vivono quaggiù un anticipo di eternità"³⁸.

Ci sono alcune questioni culturali che determinano il presente stato di cose, per molte persone causa e fonte di malessere e di prova anche nella nostra Arezzo. La patologia del post-moderno, che va sotto il titolo dell'individualismo indiscriminato, fa sì che alcuni ambienti, che per molti versi si ritengono evoluti ed emancipati, mostrino una chiusura ermetica rispetto all'istanza sociale, inaccettabile per i cristiani. Le difficoltà in cui si dibatte, con varie sfumature, una significativa parte della nostra popolazione non può essere ignorata. Al di là delle stesse proposte della carità della Chiesa, anche nelle istituzioni di tradizione laica e civile non può essere ignorata nel nostro territorio la caduta dell'offerta di volontariato. Ci misuriamo oggi con una visione del mondo che non ha radici nella nostra tradizione, cancella il bisogno dello scambio con gli altri, fa ritenere legge per se stessi l'autodeterminazione. La libertà individuale si trasforma prima o poi nel privilegio dei più forti, quando la valutazione sul bene e sul male, sul giusto e sull'ingiusto viene affidata alla opzione soggettiva. Viene minato il concetto stesso di sussidiarietà tra pubblico e privato, che in questa fase della nostra storia è estremamente

38 Benedetto XVI, Discorso all'Assemblea del II Convegno di Aquileia, 7 maggio 2011

necessario.

Noi affermiamo che l’individuo non si realizza se non uscendo da se stesso per andare incontro agli altri, in vista di una sintesi più alta e benefica per i singoli e per la comunità.

Da questa cultura largamente diffusa anche attraverso il sistema mediatico la logica della gratuità e del dono viene derisa dalla cultura dominante, come utopica e inutile. Si educa alla visione egocentrica del mondo, con grave danno per le scelte definitive di vita, come il matrimonio e le vocazioni religiose e si minano le basi della solidarietà. Questa deriva induce all’indifferenza verso i problemi altrui, una sorta di apatia sociale e di narcisismo, incurante degli altri e del mondo, che contraddice la cultura di Arezzo e della provincia intera.

Riproporre il Vangelo con coraggio, significa invece affermare la dignità incompressibile della persona, l’uguaglianza tra tutti, in quanto figli di Dio, la libertà che Cristo più di ogni altro rispetta, offrendo il suo amore salvifico e rigeneratore. Più che un utopismo di maniera, serve una concezione della politica come “complessa arte di equilibrio tra ideali e interessi”³⁹.

La scelta di raccogliere la sfida educativa, induce a far riscoprire, soprattutto ai più giovani, la Chiesa come madre dell’aggregazione tra molte diversità, tra culture ed esperienze apparentemente inconciliabili. Il tema stesso della universalità è profezia rispetto al mondo. Nella considerazione che l’umanità sia una sola famiglia: “Tutti gli uomini sono chiamati a formare

39 Benedetto XVI, Discorso all’assemblea plenaria del Pontificio Consiglio per i Laici, 21 maggio 2010

il nuovo popolo di Dio... che uno e unico si deve estendere a tutto il mondo affinché si adempia la volontà di Dio, che creò la natura umana una... e volle radunare i suoi figli⁴⁰.



40 Concilio Ecumenico Vaticano II, *Lumen Gentium*, n°13

Una Chiesa che cammina insieme e che si forma mentre trasforma

Dal documento “Educare alla vita buona del Vangelo”, rimbalza l’idea di una Chiesa che abilita, ed è dunque attenta ad accogliere la sfida educativa. L’immagine immediata che viene in mente per tradurre questa espressione è quella di una Chiesa che fa camminare.

Una Chiesa diocesana che desidera ripensarsi come Chiesa che genera e introduce i suoi figli nella sua vita, impara dal Concilio Vaticano II un modo di essere che è fatto di ascolto, di visione di speranza e della fiducia che ha caratterizzato quell’evento ecclesiale. Non è nostalgia del passato, ma è realismo pensare alla Chiesa che lentamente, ma decisamente ha ascoltato la sfida dell’essere nel mondo come segno di Cristo, e ha rinnovato la sua identità e il suo agire. Ognuno ha il suo compito nell’unica Chiesa: le scelte, le decisioni vengono fatte a partire dal coinvolgimento delle comunità presenti in diocesi.

Una Chiesa che, pur nelle inevitabili difficoltà non è ferma, ma cammina. Certo, la fede è una decisione eminentemente personale, ma il credente ha tuttavia bisogno di avvertire dietro di sé il sostegno di chi l’ha preceduto. In que-

sta opera bisogna distinguere bene Chiesa da Regno. Il Regno è una realtà complessa, mistica e concreta insieme. Si compie qualcosa di interessante quando gli operatori capiscono che il loro compito e la loro responsabilità sono quelli di annunciare la tenerezza di Dio, la gioia del Regno, e di risvegliarne il desiderio. Si produce una sorta di leggerezza che li libera da una certa ansietà e apre il loro entusiasmo. La Chiesa ha pure la responsabilità di rendere visibile il Regno, donando mani, cuore e voce.

C'è sicuramente molto lavoro da fare perché questi aspetti non siano solo insegnati, ma anche realizzati; in tal senso diventa indispensabile l'esperienza. La mentalità della pastorale d'insieme deve attraversare le nostre comunità parrocchiali. Finora la rigida divisione delle parrocchie fungeva da chiara mappa di distribuzione dei ruoli. La presenza di un sacerdote per comunità poteva occultare la necessità dei ministeri. Passando alla nuova prospettiva della parrocchia, il ministero dei sacerdoti deve assumere uno sguardo diverso rispetto al tessuto parrocchiale precedente, per scoprire l'urgenza di una partecipazione dei laici, che uscendo dalla normale ottica dei collaboratori, si apre alla creazione di corresponsabili.

L'interazione di sacerdoti e laici non potrà non essere profonda: essa non potrà non assumere la competenza dei laici, l'esperienza proveniente dalla loro storia.

Una Chiesa che non propone senza prima trasformarsi: per cambiare una realtà è importante riflettere, ma è pure necessario sperimentare nuovi cammini. Occorre passare dai "corsi ai

percorsi”. Non è corretto fare scelte escludiviste, ma valorizzare tutte le realtà che già esistono, e far interagire il nuovo con quello che già esiste. La pastorale e la catechesi dell’avvenire saranno continue, dall’infanzia alla soglia della morte. Nella cura della fede, bisogna mettere in conto che la realtà della persona non si accontenta di linee di condotta tracciate una volta per tutte; occorre che siano rivisitate costantemente, curando alcuni comportamenti: rispettare il mistero, valorizzare il soggetto, personalizzare l’accompagnamento.

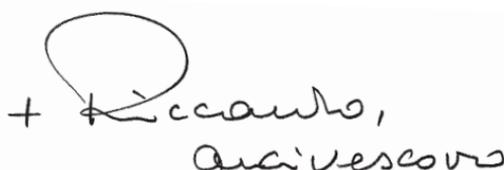
Una formazione adulta attiva processi di maturazione. Alle persone più consapevoli si chiede una memoria significativa: vale a dire una memoria plasmata dal senso delle cose, orientata sulla qualità del vivere, caratterizzata dall’esperienza di ripetute scelte fra il bene e il male. Una memoria che non ha imparato soltanto come è fatta la vita, ma che in tale esperienza si è resa conto, in termini insostituibilmente personali, di come la vita dovrebbe essere vissuta. Di che cosa è giusto cercarvi, di che cosa fu difficile trovare. Ecco che cosa dobbiamo “stanare”, che cosa dobbiamo “tirar fuori” dalla custodia del ricordo delle persone più mature, prima che essi ci abbandonino. Le immagini che hanno popolato la loro mente, il loro cuore, la loro fantasia, a proposito di ciò che sarebbe stato bello essere; le esperienze attraverso le quali la vita si è incamminata nella direzione di questo obiettivo.

Le linee pastorali sono indicazioni autorevoli che, ascoltate le varie componenti della diocesi, il Vescovo offre con amore alla Chiesa locale, come percorso essenziale a cui far riferi-

mento per arrivare a scelte e decisioni comuni. Tenendo conto del piano pastorale della diocesi, ogni comunità costruirà il proprio programma particolare. Per camminare insieme, occorre realizzare itinerari, scelte e iniziative. Tutto deve avere delle finalità, degli obiettivi generali e specifici, deve essere realizzabile e verificabile in un concerto di voci diverse, ma armonizzate tra loro.

La Madonna del Conforto, Patrona della nostra comunità, ci guidi in questo ideale percorso, perché, durante il prossimo anno pastorale, anche a noi riesca di calare l'utopia nella storia: i progetti diventino realtà, dando vita a una bella esperienza di Chiesa.

Arezzo, presso San Donato, 7 agosto 2011



+ Riccardo,
Arcivescovo

